

Fumare uccide.
Se morite,
perdete una parte
molto importante
della vostra vita

Brooke Shields a un provino per una
campagna anti-tabacco negli USA

COM'ERAVAMO? DI LATTA

Maria Gallo

Piccoli cortocircuiti emotivi e strane alchimie sentimentali ci fanno sdilinquare alle prime note di *Hey Jude*, davanti all'albero di Natale illuminato e mentre apriamo una vecchia scatola (di latta) di pastiglie Valda. I tre, apparentemente, non hanno nulla in comune. Eppure ognuno di loro riesce a schiacciare, con precisione millimetrica, l'interruttore della nostra memoria, anche fittizia. Ma se è vero che, per alcuni di noi, i Beatles e l'albero di Natale hanno segnato il bel tempo dell'infanzia e dell'adolescenza, è scientificamente impossibile che la nostra giovinezza coincida con i primi anni del '900. Quella, in effetti, è stata l'epoca d'oro delle scatole di latta. E lì deve essere accaduto qualcosa di strano. Perché l'oggetto si è graniticamente fissato nella memoria collettiva e duratura, tanto che oggi ognuno di noi è convinto che le scatole di latta, anche quelle con decorazioni floreali, tipiche di un liberty povero e ingenuo, appartengano al suo personale passato.

Come un falso ricordo, un *déjà vu* iniettato sotto ipnosi, ci portiamo dentro una scatola di latta antica che nessuno è riuscito finora ad estirpare.

Vero è che dopo il grande exploit durato all'incirca un secolo (1850-1950), ancora oggi si producono tante scatole di latta, dedicate soprattutto al mercato di beni voluttuari come dolci, alcolici e giochi. Sono oggetti indubbiamente belli e divertenti che però non riescono proprio a scalfire il fascino dell'archetipo novecentesco. Sembra quasi che nella seconda metà del '900 qualcosa si sia spezzato, come quando finisce un amore, all'improvviso, e non sappiamo neanche il perché. Fatto sta che se divertendoci a visitare il sito www.nemocollecting.com, proviamo a confrontare una scatola di cacao «Due vecchi» (1920/30) con una scatola di cioccolatini Fiat (1950/60), quella che appare più lontana, quasi falsa, è proprio la seconda. Eppure sulla prima campeggia l'illustrazione,



assolutamente anacronistica, di una vecchia nonnina, col grembiolino candido come i suoi capelli, che offre una tazza di cioccolato al nonnetto comodamente seduto su uno sgabello, mentre sul coperchio della seconda scatola c'è una foto a colori con fanciulla yè-yè in primo piano e muso di una fiammante 600 beige sullo sfondo. Incredibilmente l'immagine che narra la felice infanzia dell'utilitaria ha qualcosa di grottesco, i due nonni, sebbene non particolarmente simpatici, hanno qualcosa di familiare. La scatola di latta è insomma una sopravvivenza del passato giunta fino a noi, intatta e non aggiornabile, seguendo percorsi strani e un po' misteriosi. Sulle casualità e i misteri della storia non possiamo pronunciarci, resta il fatto però che un giorno anche noi saremo «il passato». Una speranza ci sostiene: che i pronipoti abbiano per lo meno il buon gusto di contenere le lacrime davanti al nostro tubetto di dentifricio, spremuto.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Bruno Gravagnuolo

«Il grosso degli italiani, come attestano anche certi sondaggi, ha ormai le idee chiare su Fascismo e Resistenza. Dittatura socialmente regressiva la prima. Discontinuità salutare la seconda. Eppure il doppio nodo non appare superato: per colpa della politica e dei media». Prima di entrare nel merito, accetta per un momento di attualizzare le questioni Sergio Luzzatto, 39 anni, genovese, ordinario di Storia moderna a Torino, autore del *Terrore ricordato* e de *Il Corpo del Duce* (Einaudi, 1998, 2000) allievo di Furet e di Viola, e curatore einaudiano del *Dizionario del Fascismo* con Victoria De Grazia. Ma che intende Luzzatto con «colpe della politica e dei media»? Presto detto: «Una classe politica di centrodestra - chiarisce Luzzatto - che non si riconosce affatto nella Resistenza. E un'opinione moderata e "terzista" - Mieli, Della Loggia, Romano - che volendo svelenire la discussione, finisce con l'oscurare la negatività del fascismo ("il fascismo non è male assoluto") e con l'attenuare la rottura simbolica incarnata dall'antifascismo». E allora? E allora prendiamo il distacco dalla polemica immediata. Disattiviamo il corto circuito passato/presente. E ricominciamo dalla storiografia, e dal fascismo. Per esempio, da questo *Dizionario del fascismo*, opera monumentale. Che spazia dalla mentalità, agli eventi, all'iconografia, all'architettura, ai personaggi, ai «concetti», alla realtà molecolare del regime. Nel tentativo di fotografare un «mondo-vitale» originale, che fu modello per altri «fascismi». Sta in questo rinnovamento degli strumenti, il «post-revisionismo» del *Dizionario* in due volumi, costato quattro anni di lavoro. Opera che dichiara il suo debito anche verso De Felice. Che vuole andare «oltre», e per molti aspetti appare «contro». E che verrà presentato al Convegno di oggi all'Enciclopedia Italiana, intitolato appunto: «Oltre il revisionismo. Nuovi percorsi per l'interpretazione del fascismo».

Professor Luzzatto, nella prefazione al «Dizionario», lei e Vichy De Grazia dichiarate il vostro debito verso il revisionismo, criticandolo però fortemente sul piano dei risultati. Volete andare «oltre». Ma in che senso?

«Il revisionismo va sempre bene, nel suo sforzo di svecchiare, approfondire o ribaltare. E forse la sinistra ha qualche imbarazzo verso il termine. Legato a un retroterra ideologico antico: a Bernstein. Inoltre quello italiano non è un revisionismo negazionista o giustificazionista, come in certe derive inglesi e tedesche. Perciò abbiamo chiamato a bordo anche studiosi di destra. Ciò detto, pensiamo che De Felice e la sua scuola - perché di lui parliamo a questo punto - abbiano sollevato le domande giuste. Fornendo però risposte insoddisfacenti».

Quali erano le domande giuste?
«Il nesso tra l'esperienza italiana e quelle coeve. Il tema del totalitarismo. Il consenso. E ancora: le radici rivoluzionarie del fascismo, i «ceti medi emergenti» e la mobilità sociale. E in questo senso, una storia del fascismo senza le domande di De Felice sarebbe incomprensibile. Così come una storia della rivoluzione

Mussolini sopra la folla riunita in piazza Duomo a Milano: una cartolina del 1935 delle edizioni Mario Crimella. Da «Le cartoline per il Duce» di Enrico Sturani (Edizioni del Capricorno)

Dopo il revisionismo



Parla Sergio Luzzatto, curatore con Victoria De Grazia del «Dizionario del fascismo», opera monumentale che fa i conti con l'eredità di De Felice e vi si contrappone su un punto cruciale: la modernità del regime e la sua distanza dal nazismo. Se ne discute oggi a Roma all'Enciclopedia Italiana

francese, senza le domande di Furet. Tuttavia nel *Dizionario* abbiamo sviscerato la questione della «modernità fascista», confrontando gli indici reali: dai consumi, ai salari, al commercio, alla legislazione, alla produttività e all'innovazione. E abbiamo concluso: non vi fu vera modernità. E il saldo finale del regime è negativo, di là della catastrofe della guerra. Quanto all'idea defelicianiana, di un fasci-

De Felice ha posto le domande giuste, ma le risposte non convincono. Il saldo fra progresso e regressione fu negativo nel ventennio

smo nazionalizzatore e unificatore dell'Italia, anche qui andiamo «oltre». Non vi fu trionfale nazionalizzazione delle masse, ma livelli ineguali di consenso e di dissenso, anche al culmine del successo. Isole vaste di contrapposizione affioranti nei comportamenti. Nella resistenza passiva, nelle defezioni e nella mentalità di strati non conformisti. Altro punto di critica a De Felice: la distinzione con la Germania nazista. De Felice minimizzava le affinità col nazismo, nella chiave di un fascismo filobritannico. E invece c'era una profonda affinità ideologica, latente e genetica. A cominciare dall'antisemitismo e dal razzismo italiano. Che risalgono a ben prima delle «inique sanzioni».

Il legame fascismo/nazismo lo si coglie nel solco della rivoluzione conservatrice e della «modernità antidemocratica» di cui fu espressione un intellettuale come Malaparte, al quale lei dedica una inte-

ra voce...

«Sì, il legame è nella guerra civile popolare e populista come risorsa. Fenomeno europeo innescato dalla grande guerra, e di cui da noi Malaparte fu un interprete di rilievo. In una coi futuristi, i sindacalisti rivoluzionari e i massimalisti. I quali danno un grande contributo a una certa psicologia di massa, destinata ad assumere tinte reazionarie. Dietro tutto questo c'è la crisi dello stato liberale. La crisi di legittimazione e delle democrazie nell'epoca dell'avvento delle masse e del plebiscitarismo. Ieri come oggi, mutatis mutandis naturalmente. E la mediazione degli intellettuali fu decisiva in tal senso. Come sempre».

Il cuore teorico di questo «Dizionario» sta nel fascismo italiano come «paradigma», e non come variante nazionale. Sta qui la maggior distanza da De Felice?

«Senza dubbio. E ben per questo lo abbiamo chiamato «del fascismo» e non

L'anatomia di un'opera aperta e i lavori del convegno di Roma

Seicentesse voci, da «Accademia d'Italia» a «zona grigia» (inclusi i lemmi «cartoni animati» e «barzellette», passando per «alimentazione» e «Befana fascista»). E centottanta collaboratori per oltre milleseicento pagine - inclusi indici e prefazione - in due volumi. Di cui il secondo esce proprio in questi giorni. Sono i numeri e le caratteristiche del «Dizionario del fascismo» Einaudi al prezzo di euro 78 ed euro 72. Oltre quattro anni di lavoro e una vasta gamma di collaboratori italiani e internazionali, coordinati di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto. Opera aperta e arricchita di innovazioni metodologiche. Fatta di eventi, problemi, dispute, istituzioni, fenomeni di mentalità e dell'immaginario politico-culturale (ad esempio «strapaese»). E naturalmente di personaggi rilevanti. L'ambizione è quella di fotografare il fascismo italiano «molecolarmente» e nell'insieme. Come «modello europeo» e come variante ma con l'accento sul primo aspetto. Ovvero sul fascismo in quanto matrice dei fascismi europei. Il *Dizionario* condensa il meglio del

dibattito storiografico sul fascismo, oltre che i risultati più recenti sulla società italiana durante il regime. E verrà presentato nel corso della discussione prevista oggi a Roma all'Istituto Della Enciclopedia Italiana, per iniziativa del Gramsci e di Einaudi. Nel convegno «Oltre il revisionismo. Nuovi percorsi per l'interpretazione del fascismo», giornata di studi introdotta da Pietro Scoppola e conclusa da Guido Crainz (con una relazione sul «fascismo alla televisione»). Nella Sala Igea, in Piazza di Paganica 4, vi saranno inoltre: Giuseppe Vacca, a presiedere i lavori. E, per la sezione «Studiare il fascismo», Adrian Lyttelton (Fascismo e la crisi del liberalismo), Giovanni Sabbatucci (Totalitarismo imperfetto), Anna Rossi Doria (Genere, eugenetica, razzismo), Alberto Melloni (Chiesa religione, moralità). Nel pomeriggio, per la sezione «Comunicare il fascismo», relazioni di Luigi Cayani (Il fascismo a scuola), Vito Zagarrò (Il fascismo sullo schermo repubblicano), Gabriele Pedullà (Fascismo nella letteratura post-fascista) e Crainz.

«dei fascismi», come invece ha fatto Pierre Milza. Infatti non abbiamo una voce fascismo, ma una voce «fascismi». Proprio perché consideriamo un modello il fascismo italiano. Modello da radiografare a fondo, come matrice originaria e cartina di tornasole di una intera crisi europea. Nonché di una vicenda nazionale destinata ad essere improntata a fondo dal regime, e per tanti versi ancora da

Il Fascismo nacque nel clima europeo della rivoluzione populista e conservatrice e non fu affatto una «variante» ma un modello

comprendere».

Restiamo al «modello». Fascismo come «totalitarismo», come «autoritarismo», o come «totalitarismo imperfetto» nel «Dizionario»?

«Abbiamo scelto di usare categorie d'epoca, e non del tempo successivo. Dunque abbiamo inserito la voce «stato totalitario», che risente degli echi gentilianiani e mussoliniani, più che degli influssi di Hannah Arendt. Ciò non significa eludere il problema definitorio. Non a caso l'influenza di Emilio Gentile - sostenitore della tesi «totalitaria» - in questo *Dizionario* è molto presente. Ebbene il totalitarismo fascista è innegabile sul territorio: capillare e indiscriminato. Poche le distinzioni tra testimoni di Geova, emarginati e politici, accumulati da una medesima repressione. Ma è un dato tendenziale. Che conosce robuste eccezioni: gli intellettuali, la politica culturale. Lì c'erano sacche di tolleranza, spazi di dissenso e dibattito. Parlerei quindi di *totalitarismo imperfetto*, come fa Sabbatucci. In fondo il progetto totalitario di Bottai non trovò modo e tempo di attuarsi».

E ora veniamo al 1943. Ho notato una certa sospensione problematica sulla diatriba della «morte della patria». Persino nella voce apposita di Pavone, che espone e squadrerna il tema, lasciandolo aperto. Come mai?

«Fulcro del *Dizionario* è il regime, molto più che il biennio 1943-45, affrontato da voci molteplici. Personalmente credo si sia concesso fin troppo ai teorici della «morte della patria». E al punto da oscurare la Resistenza come vasta e articolata controtendenza. Da quella spontanea, a quella organizzata a quella dei militari. Nemmeno mi pare bastevole la linea di Scoppola, sulla «Resistenza civile spontanea e non dichiarata». Tesi riduttive. La Resistenza fu certo un fatto di minoranza. È innegabile. Ma proprio nella minorità stanno la sua grandezza e il suo pregio. In mezzo ai neri e ai resistenti c'era una «zona grigia», e anche questo è innegabile. Nondimeno quella zona era per lo più favorevole alla sconfitta tedesca e alla liberazione, guerra civile o meno. Per inciso, quanto agli Alleati, forse abbiamo detto troppo in fretta che gli italiani erano entusiasti degli anglo-americani. Anche qui c'è ancora molto da indagare. E noi abbiamo cominciato a farlo, con una voce apposita».

Eccoci tornati alla questione del «consenso», stavolta però con riferimento allo smontamento e alla trasnazione dal fascismo all'antifascismo. A proposito, furono trasformisti gli intellettuali antifascisti, al passaggio del guado?

«Non c'è nessuna ragione per attendersi dagli intellettuali qualcosa di più e di meglio rispetto alla gente comune. Molti chierici durante il fascismo furono informatori. Per debolezza, perché soggetti a ricatto, per doppiezza. Oppure furono «nicodemisti». Quelli come Angelo d'Orsi, che hanno messo sotto accusa gli intellettuali, peccano di moralismo «azionista» e puntano eccessivamente l'indice. Dalle voci del nostro *Dizionario* emerge invece un quadro variegato. I Guf attestano identificazione e distacchi meditati. Oppure delusioni per eccesso di aspettative. E tanti «lunghi viaggi» cominciano proprio all'insegna di un fascismo radicale e idealizzato, disatteso dal regime. L'intellettuale non può incarnare uno standard di moralità speciale e sacrale rispetto alla media. La tragedia della guerra ha travolto collettivamente la nazione. E in ciascun italiano si sovrappongono molteplici biografie: guerre differenti, deportazioni, prigionia, cambi di regime. Sin al nuovo ordine del mondo, ideologicamente diviso nel secondo dopoguerra. Era inevitabile che un'intera generazione si spostasse e approdasse ad altri lidi. Ad altre identità. Dunque, nessuno stupore moralistico, e nessuno scandalo strumentale. È il dramma stesso della storia».